

APPUNTI DI VIAGGIO

IL PIACERE DELLA LETTURA

14



Hervé
BARMASSE

► BARBARA BERTI

IN TIBET, nella catena dell'Himalaya, si trova lo Shisha Pangma, la quattordicesima montagna più alta della Terra con i suoi 8.027 metri di altezza sul livello del mare. È questo il nuovo obiettivo dell'alpinista italiano Hervé Barmasse, la salita di un gigante himalayano aprendo una via nuova, per quella che lui non chiama "sfida" perché «in montagna non si vince né si perde: la montagna regala emozioni uniche, sia che ci si cimenti in una grande impresa, sia che si partecipi a un'arrampicata vicino casa». Ed è proprio vici-

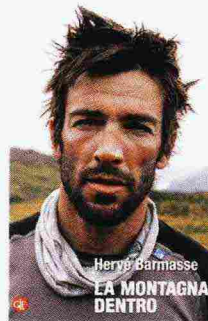
no casa che la sua storia ha inizio. Nato e cresciuto ai piedi del Cervino - è originario di Valtourmenche in Valle d'Aosta - in una famiglia in cui il mestiere di guida alpina si tramanda da diverse generazioni, l'alpinista 39enne sembrava un predestinato. Ma in realtà tutto avviene per caso.

È maestro di sci dal 1996 e di snowboard dal 1997, guida alpina del Cervino dal 2000 e istruttore nazionale delle guide alpine dal 2007. Ma da bambino cosa sognava di fare da grande?

«Volevo sciare. La mia prima passione è stata lo sci alpino, anche se l'avventura è durata poco a causa di un brutto infortunio che mi è costato sei operazioni al ginocchio, costringendomi a dire addio a quel mondo. Avevo solo 15 anni e la mia carriera promettente era già conclusa. Dopo circa un anno mio padre decise di farmi un regalo: mi accompagnò sul Cervino. Era una mattina gelida di ottobre e io stavo scalando per la prima volta la Gran Becca. Quel giorno pensai solamente a camminare, a non inciampare e a non rallentare il passo di mio padre. Ma inconsapevolmente avevo appena deciso quale sarebbe stato il mio futuro, in fondo la passione per la montagna fa parte del mio Dna».

Quale è stata la prima impresa importante?

«Nell'ottobre 2002 sul Cervino: ho



Il libro

«La montagna dentro» (Laterza, 2015) è la prima fatica letteraria dell'alpinista Hervé Barmasse: un testo in cui racconta la sua storia, la passione, la fatica e l'emozione delle scalate. È un libro in cui l'alpinista viene dopo l'uomo che pure affronta imprese straordinarie.

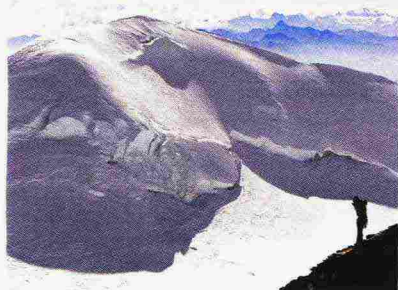
fatto la mia prima solitaria lungo la via "Casarotto Grassi", la via aperta dagli alpinisti Renato Casarotto e Gian Carlo Grassi nel 1983, sulla Parete Sud del Cervino che esce sul Pic Tyndall».

La ricerca e l'esplorazione di cime e pareti inviolate la portano oltre il confine delle Alpi: in Pakistan, in Patagonia e in Cina dove tra le tante nuove scalate riesce nella prima salita del Beka Brakai Chhok 6970 metri, del versante Nord del Cerro San Lorenzo e la prima salita dell'immenso parete Ovest del Cerro Piergiorgio; un muro strapiombante e liscio alto più di 1000 metri. Ma è di nuovo sulla montagna di "casa" che le sue imprese fanno clamore. Cosa successe nel 2011?

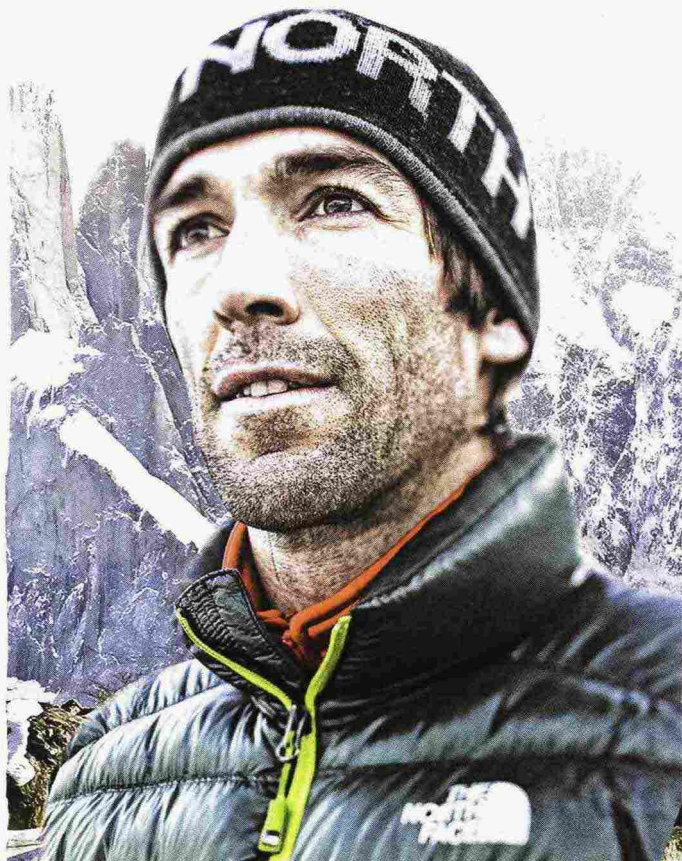
«È l'anno del progetto "Exploring the Alps", una trilogia che aveva come obiettivo l'apertura di tre nuove vie sulle montagne più importanti della mia valle, tra le più alte delle Alpi: Monte Bianco, Monte Rosa e Cervino. Il progetto inizia con l'apertura di una nuova via in solitaria sulla Parete Sud Est del Cervino, al Picco Muizio, conclusa nei primi giorni di aprile del 2011, dopo un tentativo fallito a marzo. Prima di me l'impresa era riuscita all'alpinista Walter Bonatti nel 1965».

Cosa è per lei la montagna?

«È la mia vita. Quando sono in



Hervé Barmasse sulla cresta finale del monte Rosa (foto D. Levati)



montagna mi sento in pace. Il freddo dell'inverno, la fatica della scalata, la stanchezza dopo ore e ore di salite impegnative e pericolose, magari in bilico sulle creste, svaniscono all'istante quando arrivo in vetta. Dentro di me c'è solo calma e pace interiore. La montagna non è teatro di gesta eroiche ma semplicemente il posto dove vivere grandi emozioni attraverso un confronto onesto con la natura».

Quindi ha un pessimo rapporto con il mare?

«Assolutamente no. In realtà ho un rapporto stupendo con il mare: amo tutti gli ambienti dove prevale la natura e non l'essere umano come appunto montagne, distese di ghiacci e oceani. Mi mancano i deserti, ma forse un giorno farò conoscenza anche con quelli».

La montagna è una sfida?

«No, è un modo per confrontarmi con i miei limiti, non solo fisici ma anche psicologici, un'occasione per scoprire paure e punti di forza. E poi le montagne non si conquistano, sono loro che decidono di farsi conoscere, salire, attraversare perché hanno bisogno della compagnia dell'uomo. E se si è abbastanza fortunati saranno le montagne a rubarci qualcosa - il tempo, i sogni, il cuore - e regalarci grandi emozioni».

Sulle vette più alte del mondo meglio soli o in compagnia?

«Sono esperienze diverse e non pa-

ragonabili. Le iniziative in solitaria sono sicuramente più avventurose ma, al tempo stesso, più rischiose. Quando si è soli, inoltre, non si possono condividere le gioie e i dolori della montagna».

Tempo fa Reinhold Messner disse che l'alpinismo era fallito, poi ritrattò affermando che ci sono giovani come lei che lo mantengono in vita. Cosa ne pensa?

«Mi ha reso molto orgoglioso e mi ha dato nuovi stimoli per confrontarmi con le grandi montagne: il mio sogno è aprire una nuova via su uno dei monti della catena dell'Himalaya. A febbraio partirò per il Nepal con il mio amico David Goettler, proveremo a esplorare le montagne più alte del mondo ma non con lo stile himalayano, bensì con l'idea di una scalata a impatto zero, senza "sporcare" la montagna. Senza dubbio è un approccio più impegnativo, praticato da pochi alpinisti ma la natura deve essere preservata e rispettata».

il mio PIACERE è...

La montagna intesa come oggetto del desiderio da prendere di petto e scalare, ma pure come stile di vita e come processo culturale. Mi sto impegnando nella sensibilizzazione di una nuova cultura della montagna intesa come natura, relax e divertimento.

